



Il poster del capo delle forze armate egiziane generale el-Sissi tra quelli dei presidenti Nasser e Sadat FOTO AP



Il deposto presidente Mubarak durante la detenzione (in un'immagine di aprile 2013) FOTO REUTERS



L'ex vicepresidente el-Baradei FOTO AP

Scarcerato Mubarak

atto che va ben al di là della determinazione a bloccare la «deriva islamista».

ESILIATO

Quanto a el Baradei, si era dimesso in disaccordo con la decisione di intervenire con la forza - facendo un bagno di sangue - contro i manifestanti in piazza Rabaa e Nadha. Le accuse mosse contro il premio Nobel per la pace sono state depositate da un professore di diritto presso l'università di Helwan del Cairo. A el Baradei gli si contestano le dimissioni rassegnate il 14 agosto scorso, in segno di protesta contro le stragi perpetrate quello stesso giorno dalle forze di sicurezza. Secondo fonti giudiziarie dovrà comparire in aula il prossimo 19 settembre, anche se di fatto ha

...

Cadono nel vuoto gli appelli alla moderazione di Europa e Stati Uniti

re un'influenza, perché i mezzi sono limitati. Per questo è importante assicurarsi di tenere aperti i canali di comunicazione in modo da potersi parlare. Se poi la comunità internazionale concorda una posizione allora sarà possibile avere un grande impatto. Ma nessuno può fare da solo, né l'Unione europea, né gli Stati Uniti, né i Paesi arabi. Questo è un conflitto tra i Fratelli musulmani e i militari così profondo che al momento non sembra possibile alcun compromesso. Dobbiamo fare un passo alla volta, ottenendo innanzitutto un periodo di calma».

La commissione Affari esteri del Parlamento europeo che lei presiede terrà una riunione sulla questione il prossimo 28 agosto. Che ruolo può avere il Parlamento europeo?

«Noi dobbiamo controllare la Commissione e il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (il corpo diplomatico dell'Ue, ndr). Ascolteremo quello che hanno da dire e discuteremo i risultati del Consiglio Affari Esteri di oggi. Dobbiamo assicurare che sia chiaro che è nostro interesse che l'Egitto abbia un futuro migliore».

lasciato l'Egitto due giorni fa alla volta di Vienna, dove fino al 2009 diresse l'Aiea, l'Agenzia internazionale dell'Onu per l'energia atomica. Quello scatenato contro l'ex vice presidente ad interim, concordano fonti diplomatiche europee e analisti indipendenti al Cairo, è un atto di ritorsione per la presa di distanza operata da el Baradei dal pugno di ferro voluto dal generale el-Sissi. Il messaggio è chiaro: o con i militari o con la Fratellanza, e chi non si schiera (con i militari) è un nemico, anche se si è sempre opposto, come el Baradei, alle forzature della Fratellanza e del deposto presidente Morsi.

ARRESTI MIRATI

Da un «esiliato» a un carcerato «eccellente». Il leader della Fratellanza musulmana Mohamed Badie è in carcere, ma la sua voce è tornata a farsi sentire attraverso un anatema che aveva preparato per essere pubblicato oggi: «Si pentiranno di quello che hanno fatto coloro che hanno scelto di sostenere l'oppressione e lo spargimento di san-

gue: i martiri sono stati uccisi perché resistevano a un tiranno traditore, il loro sangue vi maledirà».

Dopo l'arresto di Badie, l'esercito continua a fermare dirigenti dei Fratelli musulmani. Le autorità egiziane hanno annunciato l'arresto di Safwat Hegazi, uno dei Fratelli musulmani più ricercati dalle forze di sicurezza. In manette anche Murad Ali, portavoce dell'Fjpp, braccio politico della Fratellanza: voleva imbarcarsi per Roma dopo essersi tagliato la barba e indossato dei jeans. Lo riferiscono fonti della sicurezza. Hegazi, noto per i suoi infiammati comizi a piazza Rabaa - per i quali è accusato di incitamento alla violenza - è stato catturato l'altra notte scorsa nella località turistica di Marsa Matruh, al confine con la Libia, Paese dove voleva mettersi in salvo. Ali, portavoce dell'Fjpp, si stava imbarcando all'aeroporto internazionale del Cairo «camuffato», senza barba e in jeans, su un volo per Roma. Nei loro confronti le autorità aveva spiccato un mandato di arresto a luglio.

IL CASO

Scoppia la polemica per le accuse di Erdogan a Israele

Le dichiarazioni del premier turco su un presunto coinvolgimento di Israele nel colpo di stato militare che ha rovesciato l'ex-presidente egiziano Morsi hanno sollevato un polverone che sta andando ben oltre i confini del Paese. «Chi c'è dietro (il golpe, ndr)? C'è Israele. Abbiamo documenti in mano (che lo provano)» aveva detto l'altro ieri Erdogan durante una riunione del suo partito, parole condannate dagli Stati Uniti e dallo Stato ebraico, che hanno fatto infuriare le autorità egiziane e potrebbero isolare Ankara. La prova che secondo Erdogan confermerebbe un ruolo di primo piano degli israeliani nel golpe anti-Morsi sarebbe il video di una conferenza del 2 giugno 2011 all'Università di Tel Aviv, a cui avevano partecipato l'allora ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni e l'intellettuale francese Bernard Henry-Lévy - definito dal premier turco,

secondo quando riporta il quotidiano pro-governativo Yeni Safak, «un altro ebreo». Queste dichiarazioni non meritano neanche di essere commentate» ha detto il portavoce del ministero degli Esteri israeliano Yigal Palmor. Gli Stati Uniti hanno «condannato con forza» le affermazioni di Erdogan, definite dal portavoce della Casa bianca Josh Earnest «offensive, prive di fondamento e sbagliate». Ma la reazione più dura alle parole di Erdogan è arrivata dal Cairo: «Gli agenti dell'Occidente non dovrebbero dare lezioni di patriottismo. Non spaccarono l'Egitto» ha dichiarato l'altro ieri, facendo riferimento al premier turco, il portavoce della presidenza della Repubblica egiziana Ahmet Muslimany ripreso dal quotidiano Egypt Independent. Uno scontro senza fine.

L'impotenza e i petrodollari

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SENZA UNO STRACCIO DI STRATEGIA POLITICA. SPIAZZATA DAGLI EVENTI. PENCOLANTE TRA APPELLI ALLA MODERAZIONE E MINACCE DI SANZIONI, gli uni come le altre destinati a cadere nel vuoto. Armi spuntate, caricate a salve. Dall'Egitto alla Siria, passando per il Libano: va in scena l'Europa impotente. Una impotenza condivisa con il presidente di un «Nuovo inizio» mai iniziato: Barack Obama. Altri sono i protagonisti sul tormentato scenario mediorientale: l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia di Recep Tayyip Erdogan... Sono le petrodinastie del Golfo a distribuire le «carte» che contano: dollari, armi, protezione politiche. Di fronte alla restaurazione messa in atto in Egitto dai militari, Washington minaccia di sospendere gli aiuti militari, calcolati in 1,5 miliardi di dollari all'anno. Arma spuntata, pochi spiccioli, visto che la dinastia Saud, sostenitrice della giunta militare egiziana, ha subito annunciato la disponibilità a versare nelle casse cairene ben 12 miliardi di dollari. Sul fronte opposto, si muove il ricchissimo Qatar, sponsor e finanziatore dei Fratelli musulmani. Riad, con i suoi alleati (Emirati Arabi e Kuwait), finanzia la nuova amministrazione ad interim guidata dal presidente provvisorio Adly Mansour, e in modo generoso. Arabia Saudita ed Emirati hanno promesso 8 miliardi di dollari, il Qatar 4 miliardi. Un'altra monarchia del Golfo, il Qatar, invece, come la Turchia, aiuta finanziariamente i Fratelli musulmani. Durante i 12 mesi della presidenza Morsi, sono otto i miliardi di dollari che Doha avrebbe prestato all'Egitto, sarebbe di due miliardi invece l'assegno staccato dalla Turchia. Secondo diversi analisti l'appoggio del Qatar agli islamisti egiziani ha molto poco a che fare con la religione e si basa più che altro su valutazioni pragmatiche: l'emiro del Qatar ha ritenuto che i Fratelli musulmani fossero meno divisi e avessero più legittimità di altri gruppi laici per riuscire a governare il Paese dopo la caduta di Mubarak.

L'Egitto è conteso a colpi di aiuti. Gli investimenti sauditi nel più popoloso e nevralgico Stato arabo, sono stati pari a 10 miliardi di dollari nel 2011, con un commercio bilaterale superiore ai 3,5 miliardi di dollari all'anno, mentre gli investimenti del Qatar in Egitto sono stati pari a 430 milioni di dollari, con un commercio bilaterale che è quasi raddoppiato in un anno raggiungendo i 500 milioni di dollari nel 2011. Riad contro Doha: gli altri, sono solo comprimari. È una resa dei conti interna al mondo sunnita. È una sfida di potenza che dal campo finanziario si estende a quello mediatico (*al Arabiya*, filo militari, *al Jazeera* con i pro-Morsi). «Il nuovo governo egiziano - ha ricordato lo storico e politologo francese Gilles - Kepel - ha ricevuto 15 miliardi di dollari da parte dell'Arabia Saudita, che vede nei Fratelli musulmani un rischio per la propria stabilità interna. Gli stessi Fratelli sono invece sostenuti dal Qatar il quale ha denunciato la loro repressione. Questa guerra egiziana sta creando una profonda spaccatura all'interno dei sunniti nel mondo arabo».

Ma, al tempo stesso, è anche la rivincita sunnita sull'Iran sciita. Il Qatar e l'Arabia Saudita vogliono infatti accrescere in Nordafrica e nel Maghreb l'influenza wahabita, una dottrina su cui i sauditi hanno costruito la loro legittimità politica. Riad fa del proselitismo religioso una delle principali missioni dello Stato, finanziando gruppi e partiti islamisti nella regione, in Asia (dai talebani afgani alle madrasse pakistane) e nel mondo. Anche il Qatar cosmopolita e ricchissimo fa la sua parte, come dimostra l'attivismo in Libia. Doha ha contribuito in maniera determinante a convincere la Lega araba ad appoggiare l'imposizione di una no-fly zone; è stata la prima capitale araba a riconoscere il Cnt e ha partecipato alla missione militare con centinaia di uomini, mettendo pure oltre 400 milioni di dollari a disposizione dei ribelli. L'emiro Hamad bin Khalifa al Thani ha anche colmato il divario tra gli Stati del Golfo e i Fratelli musulmani in Egitto. Stesso discorso in Tunisia dove, il 14 gennaio scorso, per celebrare il primo anniversario della rivoluzione che ha deposto Ben Ali è giunto anche lo stesso al Thani che si è detto pronto a «dialogare» con gli uomini di Ennahda. Un gioco a tutto campo. Senza esclusione di colpi. Nè di risorse da investire. In questo contesto, l'Europa appare ancora più piccola. Non solo «nano politico» ma ora anche economico vista dal Vicino Oriente. Lo sarebbe meno se si mostrasse unita e con una visione forte, condivisa sul futuro del Mediterraneo e dei popoli delle due Sponde. Una visione che non c'è. Mascherata, male, da un velleitarismo impotente.